

Ti racconto

Autoconfessione e Ucraina tramite Justin Quinn

Un testo inedito

di *Alessandro Agostinelli*

Un estratto da

Fare Voci, Maggio 2025

Rivista di scrittura





(Alessandro Agostinelli)

1.

Nel 1999 ero nel punto più basso della mia esistenza. Non potevo più definirmi giovane, ma non avevo ancora raggiunto alcun risultato apprezzabile nella vita. La politica mi aveva distratto per circa dieci anni da altri impegni e non mi aveva lasciato nulla. O peggio, aveva prodotto dentro di me una rabbia e un rancore piuttosto complessi da raccontare in questa circostanza.

Sì, perché se è spesso facile misurarsi con le cose che ci capitano e con le persone che incontriamo, più difficile è confrontarsi con i propri dubbi, con alcuni sciocchi principi e quindi con i limiti che quasi sempre arrivano infine a definirci, come fanno le cose che teniamo nascoste in tasca.

Eppure il decennio dei Novanta era stato fenomenale: il toro in ascesa sulla Broadway, a Manhattan. La fine del mondo diviso tra Stati Uniti e Unione Sovietica, la globalizzazione dei mercati, la crescita dei commerci, la presidenza Clinton-Gore, così solare e fortunata. Insomma, non c'erano motivi perché le cose andassero male, neppure a me.

Ma in quel momento avevo fatto un po' quello che scrive Justin Quinn, un poeta irlandese che mi era capitato tra le mani dopo un viaggio in Inghilterra, col suo libro *Privacy* (1999). La prima poesia di quel libro parlava proprio di me. A un certo punto, mentre il testo descriveva il paesaggio che si può vedere dal finestrino di un autobus, c'era scritto: *A sessanta miglia orarie/Il mondo viene ripiegato/In una valigia. Dove/Dove la disferò?*

Era esattamente così. Non stavo andando a quella gran velocità che ci vuole per mettere un segno nella propria vita, e per giunta tutto il mio mondo era come se si fosse ripiegato su se stesso. E non avevo manco un luogo dove poterlo dispiegare e cercare di capire, di analizzare o anche soltanto di indossarlo, come si fa con una camicia.

Avrei avuto bisogno di uscire da me stesso, innamorarmi, incrociare nuovi amici, cambiare prospettiva, per tornare a credere che almeno qualcosa fosse

possibile. Non dico che poi tutto sarebbe andato bene – mi sono allontanato ormai parecchi anni da quel tempo, tanto da poter affermare con sincerità che non andò alla grande – ma sostengo che una nuova nascita, una traduzione diversa sulla visione del mondo avrebbe dato via libera a nuove avventure, quelle dell’età adulta. Ed è stata ancora una poesia di Justin Quinn, o meglio la sua duplice interpretazione, a darmi il segno che la realtà è, in parte, quella che riesci a descriverti col linguaggio.

*I am a rock
Perched on the fifth floor
Of this apartment block
Which was exploded
About eight years ago;
That is, a breath, a cloud.*

Avrei potuto interpretare letteralmente questo testo, come una perduranza che non muta, come qualcosa che non troverà cambiamenti, ma anzi fisserà anche una nuvola in un momento pietrificato nel passato. In questo senso: *Sono una roccia/ Posata al quinto piano/ di questo condominio/ fatto esplodere/ circa otto anni fa/ cioè un soffio, una nuvola.*

Ma la cosa poteva anche essere vista al contrario, pensai, cioè come se la roccia non fosse posata lì da qualcuno, ma fosse momentaneamente lì per propria decisione e potesse, intrinsecamente al sé umano, prendere il largo, diventare altro, tradursi in respiro. In questo senso: *Sono un macigno/ Appollaiato al quinto piano/ di questo caseggiato/ che saltò in aria/ quasi otto anni fa/ cioè un fiato, una nuvola.*

Insomma, avevo individuato una speranza. Era stata la poesia a darmela. Lo aveva fatto indirettamente, tramite questo poeta irlandese che in Italia nessuno conosceva. Lo dico anche nel mio ultimo libro “Baltico” (2025): La poesia non serve a nulla; finché non serve a qualcosa. E in quel caso servì, eccome.

2.

Oggi, che la mia vita è una pacchia, rimettendo in ordine alcuni scaffali della libreria mi è capitato tra le mani questo vecchio libro di Justin Quinn, il poeta che in Italia nessuno conosce ancora. Accanto al libro c’è anche un quaderno di appunti, con alcune prove di traduzione.

Ma la cosa che più mi ha impressionato è la memoria di un sentimento del passato, legato a un’attualità feroce che ho trovato in una poesia che non avevo notato all’epoca, e cioè “Muratori ucraini”. Justin Quinn l’ha scritta nel 1996 a Praga, dove vive da molti anni e insegna alla Charles University. Il tema è un classico del lavoro nero, che nella poesia sembra ispirato al film “Moonlighting” (1982) del regista polacco Jerzy Skolimowski, in cui un capo elettricista e tre operai polacchi sbarcano da Varsavia a Londra per condurre in pochi giorni la ristrutturazione di un palazzo e in cui, il capo squadra sfrutta gli operai che sono all’oscuro del compenso e della rivoluzione di Solidarnosc nel loro Paese. Nella poesia c’è un di meno rispetto al tema sindacale – potremmo

dire –, ma un di più rispetto alla nostra attualità, al nostro modo di guardare adesso al rapporto tra ucraini e russi, tra ucraini ed europei. Essa indica un livello sociale degli ucraini che non ha più un suo paragone col presente. I venticinque anni che separano questo testo dall'inizio del terzo millennio, le vicende accadute in questi ultimi dieci anni tra Russia e Ucraina, la guerra in corso, hanno modificato ampiamente il convincimento degli europei nei confronti degli ucraini. Tuttavia resta scolpita la frase che si trova nella poesia: È un'occasione questo inferno, contro il capriccio di Mosca. Si riferisce allo sfruttamento dei muratori ucraini nella Repubblica Ceca, in cui due praghensi, addirittura, li vedono ancora come gli invasori della primavera del 1968, mentre i lavoratori edili sono probabilmente i padri di quei soldati che oggi sono sul fronte, in guerra contro la Russia di Putin. E così, scatta un corto circuito. All'improvviso il tempo si restringe e diventa tutto un attimo, il 1996 legato indissolubilmente al 2025.

Piuttosto l'inferno del lavoro nero che il capriccio di Mosca. Una frase illuminante, perché è esattamente così: La poesia non serve a nulla; finché non serve a qualcosa.

Qui sotto la traduzione italiana:

Muratori ucraini

Viaggiano due giorni o più su un autobus

Per finire qui:

Una miseria, niente assicurazione, pane e birra –

Le pratiche burocratiche le ha espletate il loro capo,

Significa che loro sono contabilizzati come merci.

Non esistono.

Se cadono da una sporgenza, non mancheranno.

Nessuno dovrà essere sepolto nel bosco.

La strada è tranquilla. Un'oscurità nuvolosa e invernale.

Alle 9 del mattino

Hanno già quattro ore difficili alle spalle.

Si scolano le birre e tornano al lavoro “finto”.

Passano due cechi. Uno dice: “Almeno questa volta

Non sono nei carri armati”.

In questi giorni camminano sulle assi delle impalcature

Per costruire al meglio una città, non per farla saltare in aria –

Qualunque cosa sia, per loro è più o meno la stessa cosa.

I travetti, i blocchi

Girati in posizione per trovare una base o una scatola

Con cinquecento viti all'interno (secondo l'istruzione),

*Queste cose sono leggere come il compensato per le loro mani forti.
I loro occhi alieni
Guardano dritto attraverso il cemento solido fino al cielo
Perché non conoscono nessun mattone ingenuo*

*È un occasione questo inferno, contro il capriccio di Mosca.
Cose trasparenti
Come questi insediamenti di palazzoni, edifici civici,
La nuova vita promessa a tutti da Tesco,*

*È ciò che gli uomini trasparenti costruiscono e strappano
dritto a domani.
Ciò che resta è meno una capitale e più un posto
Dove milioni di persone si muovono nell'aria.*

Praga, 1996



(Justin Quinn)